

Denunciò scandalo Cia silurato diplomatico

Scandalo al dipartimento di Stato: il diplomatico che un anno fa denunciò le complicità della Cia con le squadre della morte in Guatemala, ha avuto la carriera stroncata da colleghi e rivali dell'establishment di Washington. Richard Nuccio, questo il nome del funzionario, è finito sotto inchiesta penale del dipartimento della Giustizia ed è stato punito dal dipartimento di Stato per aver impropriamente diffuso informazioni riservate. Due mesi fa la Cia ha cercato di privarlo della capacità di accedere a informazioni di intelligence: «Da 19 mesi vive intrappolato in un labirinto legale e diplomatico degno di un paese stalinista», denuncia il «New York Times» chiamando la persecuzione di cui il diplomatico è rimasto vittima «una disgrazia per la democrazia americana». I guai di Nuccio sono cominciati nel marzo 1995 quando il funzionario informò Robert Torricelli (un deputato del New Jersey che la scorsa settimana è stato eletto al Senato) delle complicità di un agente della Cia in Guatemala con due omicidi avvenuti all'inizio degli anni Novanta nel paese del Centroamerica: quello di Michael DeVine, un albergatore americano, e quello di Efrain Bamaca, un leader della guerriglia sposato a una cittadina americana.



Profughi ruandesi in un campo in Zaire

Enric Marti/Ap

I volontari tornano a Goma

Usa cauti sulla missione: «Prima la tregua»

La diplomazia è terribilmente ferma, i volontari no. Mentre si discute sull'apertura di corridoi scortati per portare l'aiuto umanitario in Zaire, un primo aiuto arriva attraverso i volontari. Un convoglio carico di generi alimentari è riuscito ad arrivare a Goma e altri tre dovrebbero riuscire ad entrare nel paese nelle prossime ore. Gli Stati Uniti prima di un sì all'intervento vogliono che si arrivi ad un cessate il fuoco stabile e duraturo.

NOSTRO SERVIZIO

■ NAIROBI. Si apre un primo piccolo spiraglio nella grave crisi umanitaria dello Zaire. Un convoglio carico di generi alimentari è riuscito ad arrivare ieri a Goma, proprio mentre il governo di Kinshasa ammoniva le organizzazioni internazionali a non trattare con i ribelli tutsi l'apertura di corridoi umanitari verso i campi profughi. Una portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) ha riferito che un convoglio carico di 350 casse di cibo e 960 coperte è riuscito ad arrivare a Goma ed altri tre dovrebbero riuscire ad entrare nello Zaire nelle prossime ore: secondo la stessa portavoce, il cibo arrivato con il primo convoglio dovrebbe bastare a sfamare almeno 30mila persone per i prossimi tre mesi.

A Goma e Bukavu, dove sono stipati centinaia di migliaia di profughi hutu, sono riusciti ad arrivare anche

numerosi volontari delle organizzazioni internazionali. Da Kinshasa, Boguo Makeli, portavoce del governo, ha avvertito che eventuali accordi tra le organizzazioni umanitarie ed i ribelli tutsi verranno interpretati come «appoggi al nemico» e che pertanto verranno ritirati tutti i permessi di transito già concessi.

Ieri mattina, dell'apertura di un corridoio umanitario nello Zaire orientale hanno parlato in un colloquio telefonico il segretario generale dell'Onu Butros Butros-Ghali ed il presidente del Consiglio zairese, Leon Kengo Wa Dondo, il quale si è dichiarato pronto a collaborare con le Nazioni Unite. Rappresentanti dell'Acnur e del Programma alimentare mondiale (Pam) hanno detto di sperare che l'arrivo del convoglio a Goma sia il primo passo verso la ripresa dell'erogazione degli aiuti umanitari ai profughi hutu. Secondo

la portavoce di «Medici senza frontiere», Samantha Bolton, gli esperti della sicurezza delle organizzazioni internazionali continuano a negoziare con i ribelli tutsi l'apertura di corridoi umanitari. La bancarotta civile, però, non è affatto sventata. Primi casi di colera si sono verificati a Goma, nello Zaire, segnalati dall'organizzazione umanitaria tedesca «Cbm». Già da giorni i medici sul posto temevano la diffusione dell'epidemia, cui sono particolarmente esposti le persone in condizioni fisiche debilitate.

A fronte di ciò la partita diplomatica appare sempre più farraginoso. Gli Stati Uniti decideranno se partecipare a una eventuale forza di pace per lo Zaire soltanto quando saranno stati chiariti la natura e gli obiettivi della missione, ha detto ieri il portavoce del dipartimento di stato, Nicholas Burns. «Bisogna considerare diverse questioni prima di mandare le truppe», ha aggiunto Burns, sull'aereo del segretario di stato Warren Christopher, diretto al Cairo per una conferenza economica. Gli Stati Uniti credono che ci sarà bisogno di una forza umanitaria nello Zaire, e dato il livello dei combattimenti c'è bisogno di una forza di sicurezza: in altri termini si chiede un cessate il fuoco sopra ogni cosa. Burns ha spiegato che gli Stati Uniti sarebbero favorevoli a un piano per rimpatriare nel Ruanda e nel Burundi i profughi nel-

lo Zaire, piuttosto che tenerli a lungo nei campi, da cui sono partiti attacchi dei guerriglieri hutu verso il Ruanda. Per sua parte il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette ha escluso un'operazione unilaterale del suo paese nello Zaire dell'est. «Non abbiamo mai pensato di portare avanti un'azione da soli», ha dichiarato al quotidiano *Le Parisien*. Il responsabile del Quai d'Orsay ha quindi ribadito che una forza multinazionale dovrebbe essere inviata nella regione al più presto per soccorrere i profughi. E ha ripetuto che il suo governo «è pronto a mandare mille uomini nell'ambito di una missione militare neutrale, senza rivendicare il comando delle truppe». «Siamo di fronte a una tragedia, è una questione di giorni. Se non si interviene in tempi rapidi, assisteremo a uno dei più grandi drammi dell'umanità», ha aggiunto de Charette.

Il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, che terrà un vertice a Roma da domani, ha ieri puntato il dito contro la comunità internazionale per il dramma dello Zaire. «Tutti sapevano che nei campi profughi dello Zaire i rifugiati erano utilizzati come ostaggi dai miliziani hutu ma nessuno ha fatto niente», ha affermato Diouf. «Oggi ha aggiunto - dobbiamo fronteggiare una grave crisi che deve servire da lezione per tutti».

La Spagna indaga su traffico armi con il Ruanda

Il governo spagnolo intende «andare a fondo», se necessario con un'inchiesta, sulla vicenda rivelata ieri dal quotidiano *El Pais*, secondo cui nel 1994 dall'aeroporto madrileni di Barajas sarebbe partito per il Ruanda un aereo con un carico di armi, invece che prodotti alimentari, come ufficialmente dichiarato. Il ministro della difesa, Eduardo Serra ha affermato ieri che, «benché non vi siano notizie che l'aereo avesse a bordo armi, la vicenda deve essere studiata in profondità» ed ha aggiunto che spera di risolvere il problema «nel giro di 24 o 48 ore». Il ministro degli affari Esteri, Abel Matutes ha detto che aprirà un'inchiesta, «se risulterà necessario». Secondo *El Pais*, che ha fatto riferimento ad un'inchiesta aperta dall'Onu sulla vicenda, il 24 maggio 1994 (erano allora al governo in Spagna i socialisti, attualmente all'opposizione) un Boeing 707 nigeriano avrebbe portato a Goma (Zaire) alla frontiera con il Ruanda 30 tonnellate di armi destinate al governo ruandese, all'epoca di etnia hutu.

Telefonata a Arafat per trovare l'intesa

Bibi accelera su Hebron

Una lunga telefonata per dire che su Hebron si deve chiudere prima che gli estremisti ebrei e quelli palestinesi entrino in azione: Benjamin Netanyahu chiama Yasser Arafat e insiste per giungere ad un'intesa. Ma a condizioni che il leader dell'Olp giudica ancora inaccettabili. In questo scenario di tensione si apre oggi al Cairo la Conferenza economica sul Medio Oriente. Dini: «Vi sono aspettative, ma il negoziato è bloccato». La denuncia della Banca mondiale.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ La pace corre sul filo del telefono. Quello che ha collegato l'altra sera Benjamin Netanyahu a Yasser Arafat. Il premier israeliano, dopo mesi di rinvii, è intenzionato a chiedere al più presto la questione del ritiro dell'esercito con la stella di Davide da Hebron. La situazione rischia di precipitare da un momento all'altro, le informazioni raccolte dallo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, delineano un futuro a tinte fosche: gli estremisti ebraici sono sul piede di guerra, diversi capi dei gruppi paramilitari che operano negli insediamenti della Cisgiordania sono passati alla clandestinità e, sul versante palestinese, si segnala la ripresa di iniziativa dei gruppi integralisti di «Hamas» e della Jihad islamica. Sui giornali israeliani è un crescendo di inquietanti rivelazioni che sembrano preparare l'opinione pubblica al peggio: a Kiryat Arba e a Hebron, scrivono i maggiori quotidiani di Tel Aviv, i coloni hanno accumulato una grande quantità di armi illegali e hanno già predisposto un piano di guerriglia che scatterà il giorno del ritiro dalla città dei Patriar-

chi. Il tempo non lavora per la pace, è l'acquisizione a cui è giunto «Bibi» che ora vorrebbe bruciare le tappe e raggiungere un'intesa prima della sua partenza per Washington, prevista per giovedì prossimo. La risposta palestinese è venuta da un forte scetticismo. Netanyahu - osservano i più stretti collaboratori di Arafat - insiste infatti per un accordo che permetta ai militari israeliani di muoversi liberamente a Hebron a protezione dei coloni anche dopo il ritiro, senza limitarsi all'inseguimento «a caldo» come nelle altre città amministrare dall'Autorità nazionale palestinese. Il premier israeliano intende inoltre affrontare gli altri problemi pendenti, fra cui i controlli all'aeroporto di Dahanya, nella Striscia di Gaza, solo dopo aver completato il ritiro da Hebron e alle sue condizioni. Ma a rendere ancor più sostanziale il pessimismo palestinese sono i fatti compiuti in questi mesi dal governo Netanyahu: «Si parla di pace - rileva Saeb Erekat, ministro dell'Anp e capo dei negoziatori palestinesi - ma intanto il governo israeliano ha rilanciato in grande stile la politica di colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme Est». «Il fatto è - aggiunge Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione palestinese - che Netanyahu è prigioniero dei falchi del suo governo, come Sharon ed Eitan». Ed è in questo scenario fortemente perturbato che si apre oggi al Cairo la Conferenza economica sul Medio Oriente.

Un'occasione che, almeno sulla carta, dovrebbe servire per rilanciare progetti di cooperazione nell'area ma anche per tessere nuove trame diplomatiche.

Nella capitale egiziana è giunto il segretario di Stato americano Warren Christopher e al Cairo è già all'opera la troika europea, della quale fa parte il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Ma quella che doveva essere una «pietra miliare» nella realizzazione del «nuovo Medio Oriente» rischia di trasformarsi nella «conferenza della discordia». Innanzitutto per le assenze di Paesi, quali Siria e Libano, decisivi per raggiungere una pace globale nella regione. Una presenza «disincantata» è quella garantita dalla Giordania: «Nonostante gli aspetti positivi di riunioni simili che offrono la possibilità di discutere d'affari a operatori pubblici e privati, manca il fattore principale per la prosperità nella regione, vale a dire una pace giusta e globale», sostiene il ministro del commercio giordano Ali Abu Ragheb.

Una conferenza «dimezzata» anche per la scelta compiuta da Netanyahu: il premier israeliano non ci sarà e al suo posto ha inviato il ministro degli Esteri David Levy. «Su Hebron non vi sono al momento novità di rilievo», annuncia Dini dopo un colloquio con il suo omologo egiziano Amr Moussa. Di analogo tenore sono le affermazioni di Arafat al suo arrivo al Cairo. Ma per il presidente palestinese questa Conferenza riveste comunque un'importanza notevole, quasi un'ultima spiaggia per dare impulso al processo di sviluppo nei Territori autonomi. Il quadro della situazione in Cisgiordania e a Gaza è a dir poco preoccupante: a denunciarlo è il rappresentante permanente della Banca mondiale nei Territori Odin Knudsen. I dati offerti da Knudsen non lasciano spazio all'ottimismo: il Prodotto nazionale nei territori palestinesi negli ultimi quattro anni è crollato del 23%, cifra confermata da un recente rapporto dell'Onu, la disoccupazione, specie nella Striscia, ha raggiunto il 60%. Il blocco totale dei Territori decretato da Israele, sottolinea il rappresentante della Bm, ha allontanato gli imprenditori e i Paesi che si erano impegnati a versare ai palestinesi 2,4 miliardi di dollari di aiuti hanno fatto marcia indietro perché «non intendono finanziare il blocco», responsabile dell'aggravamento della disoccupazione e di un crollo delle entrate fiscali dell'Anp. «In questa situazione di collasso economico - avverte Knudsen - parlare di pace è un esercizio retorico».

Intervento del governo francese

Chiude dopo due giorni il Crazy George's «supermercato per poveri»

■ PARIGI. «Paghi dieci franchi ed è tuo» recitava lo slogan, sovrapposto alle immagini accattivanti di frigoriferi e televisori, e sembrava l'invito al paese di Bengodi: ma la ministro francese dell'Economia Jean Arthuis la campagna pubblicitaria di «Crazy George's» non è piaciuta neanche un po' e così il primo insediamento in Francia della catena inglese ribattezzata il «supermercato dei super-poveri», ha deciso di correggere il tiro, e appena aperto ha già chiuso i battenti. Sia pure provvisoriamente, in attesa di «rielaborare il materiale promozionale» in funzione della trasparenza. «Crazy George's» (un'insegna di successo del gruppo Thorn) era sbarcata in Francia, alla periferia di Parigi, circondata da un sostanzioso accompagnamento pubblicitario. A sollevare obiezioni, già alla vigilia dell'apertura sabato scorso, erano state le associazioni di

consumatori, poi è arrivato il parere del ministro, e «Crazy George's» ha deciso di sospendere l'apertura: opuscoli pubblicitari e cartellini col prezzo saranno tutti rivisti, per spiegare meglio ai consumatori il meccanismo d'acquisto, e soprattutto per evidenziare meglio il fatto che un divano che costa 4367 franchi (1,3 milioni di lire) in contanti, finisce per raggiungere i 9672 franchi (cioè più del doppio) con il sistema del riscatto e che una sala da pranzo da 7716 franchi può «evitare» fino a 13884. Il tutto per la calusola del «no-letto a riscatto», grazie al quale il beneficiario diventa proprietario dell'oggetto dopo aver pagata una cifra pari al doppio o al triplo del suo valore di mercato. L'alternativa è la rinuncia con la restituzione dell'oggetto: senza penalità, ma con la perdita di quanto si è versato fino a quel momento.

Nella zona contesa una settimana di «incidenti» tra civili

Fuoco contro musulmani Grande tensione a Brcko

■ SARAJEVO. Allarmante aumento della tensione nella Bosnia nord-orientale dove ieri, a ridosso della linea di demarcazione tra Repubblica Srpska e Federazione croato-musulmana, non lontano da Brcko, alcune centinaia di profughi bosniaci sono stati accolti a fucilate da civili serbi. I rifugiati, secondo quanto hanno comunicato portavoce dell'Onu, hanno risposto al fuoco dando vita al primo scontro armato diretto tra civili serbi e musulmani da molto tempo a questa parte. Il bilancio fortunatamente non pesante dell'incidente (almeno un serbo ed un ispettore della polizia internazionale feriti) non ha impedito all'Onu di definire «molto grave» lo scontro che si aggiunge nell'imminenza di importanti decisioni dell'Alleanza atlantica sul rinnovo del mandato Iflor e alla fine di tre settimane di

continui attentati contro le case dei profughi poste ai due lati delle linee di demarcazione (lebl, Inter entity boundary lines).

L'incidente è avvenuto quando circa 500 profughi provenienti da Celic (Federazione) hanno attraversato la zona di separazione dirigendosi verso il villaggio di Gajevi, vicino a Koraj (Rs), con l'intenzione di riprendere possesso delle proprie case, sulla base di un diritto garantito dagli accordi di Dayton che prevedono, come ha ribadito ieri Chris Janowski dell'Unhcr, il rientro di tutti i profughi alle loro case e la libertà di movimento attraverso le linee di demarcazione. Il grave incidente era stato preannunciato nel fine settimana da una nuova ondata di attentati contro case di profughi, secondo quanto hanno confermato a Sarajevo portavoce dell'Onu e dell'Ifor. Nove ca-

se rase al suolo o incendiate in due villaggi vicino a Brcko, tre a Drvar, una a Sanski Most ed una a Odzak, cittadina controllata dai croati. Un altro week-end di fuoco, con ogni probabilità preordinato e organizzato con l'ausilio delle locali forze militari a dieci giorni dal primo anniversario della firma degli accordi di Dayton. L'innescò di un nuovo conflitto bosniaco che, secondo osservatori a Sarajevo, potrebbe scoppiare se l'Ifor dovesse ridurre drasticamente i suoi effettivi, si trova a Brcko. Posta nel punto di convergenza di tre frontiere (Rs, Federazione e Croazia), la cittadina che prima della guerra era abitata per il 56 per cento da musulmani è ora controllata, al pari della vicina Bijeljina, dai serbi. E, proprio qui è massimo il rischio di uno scontro diretto tra nazionalismo serbo e revanscismo musulmano.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI
DEGLI SCITTI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO**

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.860.000 (supplemento partenza da Roma € 25.000)

Visto consolare: lire 40.000

Supplemento alta stagione: lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.

+

+